

L'annosa candidatura turca tra divisioni e rapporti di forza degli imperialismi europei

- 16/11/2006 Prospettiva Marxista -

Tra ottobre e novembre si è riaperto in Europa il dibattito intorno all'ingresso della Turchia nell'Unione europea. L'approvazione da parte dell'Assemblea nazionale francese di un testo di legge che sanziona penalmente la negazione del genocidio armeno, le tensioni diplomatiche tra Parigi e Ankara, le riserve espresse dalla Commissione europea, le prese di posizione di autorevoli esponenti della vita politica europea hanno alimentato questo dibattito, che non di rado ha assunto toni accesi.

La partita non è da poco. Già di fronte all'avvio dell'allargamento a Est dell'Unione europea mettemmo in guardia dal considerare i nuovi Paesi membri come semplice "boccone" a vantaggio dell'Europa incentrata sull'asse renano, come semplici aggiunte all'Unione, come pedine di un'operazione destinata a risolversi in una semplice somma in termini di forza, di risorse dell'Unione. I fatti hanno dimostrato che Paesi come la Polonia, l'Ungheria, la Repubblica Ceca sono realtà capitalistiche con bagagli storici, leve economiche e politiche, ambizioni, linee di azione. Tutto ciò ha un suo peso che, lungi dal diluirsi nell'integrazione, si inserisce e complica il gioco di interessi imperialistici che anima il processo politico europeo. A maggior ragione questo vale per la Turchia, un Paese con una sua corposa dimensione capitalistica, un importante profilo militare e un ruolo tutt'altro che irrilevante nelle dinamiche internazionali.

La decisione assunta dall'Assemblea nazionale francese, che di fatto ha equiparato la negazione del genocidio degli armeni durante la Prima guerra mondiale alla negazione del genocidio degli ebrei, ha non solo determinato un innalzamento della tensione tra Francia e Turchia, generando minacce di ritorsione economica da parte turca, ma ha anche diviso il mondo politico francese. Se esponenti di spicco del partito di maggioranza UMP, come il ministro dell'Interno Nicolas Sarkozy e del Partito socialista, come Ségolène Royal, si sono espressi a favore della proposta legislativa, nel Governo non sono mancate prese di distanza. Un giornale di tradizionale orientamento "europeista" come *Le Monde* ha pubblicato giudizi critici. Critiche sono arrivate anche dalla Commissione europea, mettendo ancora una volta in luce la mancata soluzione del processo politico europeo in chiave di entità statale continentale. Le decisioni di un'istituzione di uno Stato sovrano possono interferire significativamente, concretamente con le scelte e le politiche delle massime autorità comunitarie, senza che questa concorrenza possa essere superata attraverso la scala gerarchica e gli equilibri interni di un corpo statale riconosciuto ed effettivo.

Il Foglio ha riportato alcune delle più autorevoli prese di posizione nel dibattito in Germania. Il cancelliere Angela Merkel più che verso l'adesione della Turchia sarebbe orientata verso una partnership privilegiata, il presidente della SPD Kurt Beck è favorevole invece all'ingresso di Ankara nell'Unione e anche il ministro degli Esteri, il socialdemocratico Frank-Walter Steinmeier è contrario all'interruzione dei negoziati per l'adesione mentre il leader della Csu Edmund Stoiber ne chiede «l'interruzione immediata». Il presidente del Parlamento europeo, Josep Borrell, in visita in Italia, ha prefigurato un periodo di tempo di 15-20 anni prima che la Turchia possa entrare nell'Unione. Notiamo, *en passant*, che proiettare una scadenza su un arco temporale simile significa, date le incognite e le instabilità del capitalismo, di fatto ridimensionare notevolmente il significato concreto della candidatura turca. Geoff Hoon, ministro britannico per l'Europa, ha confermato l'orientamento di Londra a favore dell'adesione della Turchia.

Sul *Financial Times* del 10 novembre è apparsa una netta ed esplicita presa di posizione. Frits Bolkestein, ex commissario europeo al Mercato interno, si è espresso risolutamente contro l'ingresso della Turchia. La sua principale argomentazione è che l'adesione di Ankara, priva di una effettiva identità europea, spianerebbe la strada ad un successivo ampliamento dell'Unione ad altri Paesi e la sua diluizione in un'entità tanto vasta quanto ingovernabile.

L'utilizzo politico del genocidio armeno, le dispute intorno all'identità giudaico-cristiana dell'Europa, sono oggi aspetti di un confronto di natura capitalistica, rientrano nella lotta tra interessi imperialistici. Con questo non affermiamo che il genocidio armeno non abbia una sua rilevanza storica e che non abbia prodotto effetti significativi. Non asseriamo che il problema dell'identità culturale, delle tradizioni di una comunità non sia un fattore reale. Sosteniamo che tutti questi aspetti possono acquisire oggi una vasta risonanza e diventare nodi di un confronto politico dal momento che si incontrano con forze e interessi capitalistici. Non è di per sé la memoria del genocidio armeno che si guadagna le prime pagine di alcuni dei maggiori giornali europei, non sono di per sé le tradizioni religiose, giuridiche, politiche dei popoli europei a costituire un fattore di divisione e di scontro tra importanti frazioni borghesi.

Bolkestein ha torto nel prospettare un automatismo nell'espansione incondizionata dell'Unione a seguito dell'ingresso turco. Non è né scontato né automatico che una eventuale adesione della Turchia comporti l'allargamento all'Ucraina, alla Georgia, all'Azerbaigian o ad altri Paesi in ragione solamente della loro maggiore appartenenza ad un'identità culturale europea. La forzatura di Bolkestein ha un significato nella disputa, ma non ne esprime la sostanza. Interessante è la chiusura dell'articolo, quando l'ex commissario europeo suggerisce che una diluizione dell'Europa potrebbe andare bene a Londra.

Questa punzecchiatura finale, al di là dei suoi risvolti polemici immediati nei confronti del possibile futuro premier Gordon Brown, ha il merito di puntare l'attenzione sulla sostanza della questione della Turchia nell'Unione. Ha il merito di riportare la questione dell'ingresso della Turchia dal piano di un dibattito intorno all'identità e ai criteri di un'Europa astrattamente raffigurata nella sua dimensione "tecnica" ed ideologica alla realtà della logica contraddittoria e conflittuale che attraversa e anima il processo europeo. L'ingresso di Ankara, con le sue risorse e le sue potenzialità, le sue contraddizioni, i suoi interessi e gli strumenti che può mettere in campo per affermarli, è un nodo che divide e accende gli scontri perché andrebbe a influire sui rapporti di forza tra i Paesi imperialistici, che sono gli attori in ultima analisi fondamentali del processo europeo. È attraverso il prisma dei propri interessi imperialistici, delle valutazioni circa l'evolvere degli equilibri di potenza e degli spazi di azione, che i Paesi imperialistici europei, con le loro frazioni borghesi, guardano alla prospettiva dell'adesione turca.